

Elliott Gould,
ospite di Raffaella Carrà, parla di sé
«Voto democratico, ma non
sono più il ribelle degli anni Sessanta»

Esce a Roma
«Sugarbaby», il nuovo film di Percy Adlon
che racconta la storia
di una ragazza grassa che diventa «vamp»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Glasnost
A fianco
di Pasternak
Grossman

Impegnato: perché no?

IGNO BIALDI

La pubblicazione del *Dottor Zivago* di Pasternak sul *Novy Mir* è stata sicuramente una bella sorpresa per tutti: bella e triste, d'altronde, come tutto ciò che concerne la «perestrojka» (mi viene il magone, a pensare a quante di queste riscoperte, concessioni, riabilitazioni potevano venir fatte anche dieci, quindici, vent'anni fa, e a quanto sarebbe stato possibile salvare allora dell'agonizzante cultura russo-sovietica, se Breznev avesse voluto). La pubblicazione di *La vita e il destino* su un'altra delle maggiori riviste letterarie sovietiche, *Okhbr* (ottobre), è una sorpresa, se possibile, ancor più bella, e triste, e importante. Le ragioni, infatti, che alla fine degli anni Cinquanta spinsero la sezione del Comitato centrale del Pcus a «mettere agli arresti» il romanzo di Grossman *Conversazioni con un sicario* all'autore tutti i manoscritti, le minute, gli appunti furono ben più gravi di quelle che determinarono il divieto di far leggere il *Dottor Zivago*: giacché Pasternak nel suo romanzo parlava di un'epoca già remota, il primo Novecento, gli anni della guerra, la rivoluzione; Grossman, invece, affrontava un argomento delocalizzato e recente, la seconda guerra mondiale in Urss, presentandola non secondo i canoni della letteratura ufficiale bensì come un terribile scontro tra due poteri entrambi inumani, tra due fascismi, quello tedesco e quello sovietico, costruiti entrambi su milioni di cadaveri. Pasternak rivendicava, nel *Dottor Zivago*, le ragioni della libertà dello spirito e della poesia; Grossman nel suo romanzo, epico e umanitario, rivendicava le ragioni dell'uomo, del singolo individuo per il quale la guerra non è mai grande impresa storica, vittoria, trionfo, ma sempre e soltanto rovina, morte, assurdi. Pasternak dimostrava come, in solitudine, fosse ancora possibile negli anni Cinquanta scrivere in Urss qualcosa di bello e di autentico; Grossman si ribellava al mito della «grande guerra patria» (così si chiama ancor oggi in Urss il periodo tra il 1940 e il 1945), mito con cui il regime aveva assordato i sudditi e con il quale i sudditi stessi si erano, dal canto loro, ubriacati per disperazione.

Secondo me, e nonostante quell'enorme rullo compressore che è stata la televisione, l'Italia continua a essere un paese di realtà regionali. E poi il problema è sempre e soltanto uno: la conoscenza. Uno scrittore diventa accessibile a tutti se e quando conosce bene una determinata realtà e se riesce a rappresentarla. La conoscenza è la fonte dell'autenticità della letteratura. Aggiungo che questa conoscenza ha radici nei primi dieci anni di vita dello scrittore. I primi dieci anni sono essenziali, perché poi per tutta la vita egli non farà che ripiegare, ampliare, approfondire quei dieci anni: i rapporti familiari, l'ambiente in cui è cresciuto, i fatti che lo hanno colpito, le persone che ha incontrato. È tutto memoria, lo scrittore è questo. Mi è sempre più chiaro, invecchiando e invecchiando la mente acquista una specie di presbiopia. Borges, che è stato un grande critico capace di condensare con le parole tante cose, parlando della *Rede* tirò fuori una formula molto adatta agli scrittori che

Leonardo Sciascia parla della sua condizione di scrittore siciliano, politico «per forza»

Con il primo volume delle sue opere complete riscoperta di radici e un lavoro che cresce

DAL NOSTRO INVIATO
GIORGIO FABRE



Lo scrittore Leonardo Sciascia: l'epoca dell'impegno non è poi così lontana

gli uomini. E quindi, malgrado l'Italia del consumismo degli anni 60-70-80, le «regionalità» non sono state spazzate via. Seconda me no, e nonostante quell'enorme rullo compressore che è stata la televisione, l'Italia continua a essere un paese di realtà regionali. E poi il problema è sempre e soltanto uno: la conoscenza. Uno scrittore diventa accessibile a tutti se e quando conosce bene una determinata realtà e se riesce a rappresentarla. La conoscenza è la fonte dell'autenticità della letteratura. Aggiungo che questa conoscenza ha radici nei primi dieci anni di vita dello scrittore. I primi dieci anni sono essenziali, perché poi per tutta la vita egli non farà che ripiegare, ampliare, approfondire quei dieci anni: i rapporti familiari, l'ambiente in cui è cresciuto, i fatti che lo hanno colpito, le persone che ha incontrato. È tutto memoria, lo scrittore è questo. Mi è sempre più chiaro, invecchiando e invecchiando la mente acquista una specie di presbiopia. Borges, che è stato un grande critico capace di condensare con le parole tante cose, parlando della *Rede* tirò fuori una formula molto adatta agli scrittori che

venivano dal mondo contadino: l'epopea del vicinato, disse, cioè tutto ciò che viene dal raccontare che si fa nei cortili, intorno al braciere. I cortili, i braceri oggi non ci sono più. Lei per esempio vive in un silenzioso condominio di Palermo. Ed è proprio ciò che a volte mi fa disperare che ci potrà ancora essere una generazione letteraria dopo questa mia. Poi penso che non può essere, la letteratura è così connessa alla vita dell'uomo, che non può morire. Ecco, oggi vedo come una specie di pausa d'aspetto. Qualche giovane mi interessa, ma molte volte apro un libro nuovo e m'annolo.

«Nella prefazione di *Regalpetra* lei descrive la sua fiducia nella scrittura, sostenendo che un colpo di penna può valere un colpo di spada. Erano gli anni del cosiddetto «impegno». Che cosa è rimasto, a lei, di quell'impegno? Ancora un poco ci credo. Nonostante tutto. Nonostante le grandi delusioni civili che abbiamo conosciuto. Sì, ci credo ancora. E debbo scrivere qualcosa contro cui andare, e cioè essere anche a favore di altre cose. Ho bisogno di una certa indignazione civile. Non è un «ingaggiamento», come si diceva una volta, è una specie di disposizione dovuta al mio temperamento e anche alla realtà in cui vivo. L'ultima indignazione ad esempio è stata quella per la pena di morte che ho esposto in *Porte aperte*. In questo paese c'è un movimento oscuro per il ristabilimento della pena di morte. Lo sento anche nelle frasi che si possono cogliere sull'autobus. Non magari nei politici: ma quando hanno rapito Moro l'hanno detto, e oggi forse lo pensano e non lo dicono. Ecco perché la faccenda è oscura. E quali sono gli altri oggetti della sua «indignazione»? Per esempio nel libretto dell'anno scorso, *1912+1*, io affrontavo, insieme al problema della giustizia, che sempre mi impegna, un tema che ci impregnerà intensamente in questo cinquantenario della morte di D'Annunzio. Ecco, questo mi occupa, mettere le cose a posto con D'Annunzio. Cioè non prenderlo sottogamba, come una specie di fungo cresciuto casualmente in questo paese, ma considerarlo un damnalesimo che è sempre latente. D'Annunzio e il fascismo sono cose equivalenti.

Anche se, almeno all'inizio, D'Annunzio è stato un avversario del fascismo? Era solo questione di chi doveva tenere la bottega. A Mussolini D'Annunzio dava ombra, lo temeva e lui l'ha capito e si è messo in una posizione ricattatoria. Si è divertito molto, lui, durante il fascismo, perché costituiva sempre un rischio presente. E si capisce bene che la sera quando è morto e hanno telefonato a palazzo Venezia, la prima risposta è stata: «Finalmente!». Nel momento in cui D'Annunzio tornò dalla Francia e tenne il discorso di Quarto, D'Annunzio riuscì a operare la coagulazione dell'antiparlamentarismo italiano, che era già diffuso in tutto il paese. Questo riuscì a fare. Di qui nacque anche il combattentismo, che sostenne e portò avanti con eloquenza, facendolo risuonare ovunque. Ecco, il combattentismo è ciò che manca a un potenziale fascismo italiano oggi. D'Annunzio non diede al fascismo solo parole e riti. Mi scusi, ma un'idea di questo genere non finisce per dare ragione a De Felice quando sostiene che D'Annunzio e Marinetti sono stati i veri padri dell'evoluzione, mentre Mussolini

Ma che cosa vuol dire «regionalista»? Da *Regalpetra* oggi la sua lingua, per esempio nella sintassi e nel lessico, ha perso molte caratteristiche siciliane. Senza dubbio, anche se poi ci sono scrittori come Consolo che compiono l'operazione inversa. Non è lo strumento, la lingua, che connota regionalmente la nostra letteratura, ma l'esito, la sintesi che raggiunge, la particolare condizione umana che riesce a rappresentare, che è particolare, appunto, ma per la sua forza di conoscenza che poi si rovescia, non diciamo la parola grossa, cioè nell'«universalità», ma almeno nella possibilità di essere compresa da tutti



Una nuova edizione delle opere di Mozart
Per celebrare degnamente il secondo centenario della morte di Mozart, che ricorre nel 1991, l'Ente di Stato della Rdt pubblicherà nei prossimi tre anni tutte le partiture del maestro di Salisburgo. La nuova edizione avrà il vantaggio, rispetto alle precedenti, di rispettare fedelmente le stesure originali. Non è prevista, invece, una nuova catalogazione delle opere, che seguirà quella ormai «ufficiale» e dovuta al paziente lavoro del musicologo austriaco Ludwig Koechel (1800-1877). L'edizione completa delle opere di Mozart verrà stampata a Lipsia.

In Giappone i «Girasoli» incassano 450 milioni
Dal 13 ottobre al 27 dicembre, 60 mila giapponesi hanno reso omaggio ai «Girasoli» di Van Gogh, il quadro acquistato all'asta dalla «Yasuda Fire and Marine», la compagnia di assicurazione proprietaria del museo di Tokio «Seije Togo». Senza contare l'effetto pubblicitario, la «Yasuda» con i suoi biglietti di ingresso in poco più di due mesi ha incassato 450 milioni di lire. La cifra è certamente modesta se confrontata con i 48 miliardi spesi per entrare in possesso del quadro. Ma non è che l'inizio. Da ieri, sempre al museo «Seije Togo» è esposta «La bella Simonetta», il ritratto di Simonetta Vespucci firmato da Botticelli. Ci sono sei mesi di tempo per vederlo. Anche per Simonetta, come per i Girasoli, per vedere bisogna pagare.

I «Balzi Rossi» saranno presto un vero museo
Il piccolo museo dei «Balzi Rossi», oggi poco più di un box, e la vicina zona delle grotte paleolitiche diventeranno presto un complesso di tutto rispetto. Con una spesa di circa un miliardo verrà sistemata una mostra espositiva, che raccoglie reperti paleolitici di tutto valore, sia i percorsi guidati alle grotte ora in gran parte chiuse. Quello dei «Balzi Rossi» è il primo museo italiano dopo la frontiera di Ventimiglia, dalla quale dista pochissimo, il museo, fondato nel 1937, raccoglie i reperti venuti alla luce dai primi scavi iniziati poco dopo la metà del secolo scorso e documenti provenienti dal Musée de l'Homme di Parigi, dall'Istituto centrale del restauro di Roma e dal Laboratorio calcografico di Moulange du Lazaret di Nizza. L'annuncio dei lavori di sistemazione e ampliamento è stato dato ieri dalla Soprintendenza archeologica della Liguria.

Gabriele Lavia si dimette dal Metastasio di Prato
Gabriele Lavia si è dimesso dalla direzione artistica del Teatro Metastasio di Prato, carica che aveva assunto all'inizio di questa stagione teatrale. «I tempi e i modi del Concorso teatrale pratese - ha detto Lavia - non sono compatibili con il lavoro umile ma preciso del teatrante che ha scadenze indeclinabili. Dopo tanti mesi di impegno e di lavoro, durante i quali è stato messo a punto un cartellone che sta riscuotendo molto successo, non ho ancora potuto firmare il contratto né come direttore artistico, né come regista né come attore». Per questo stesso motivo, Lavia ha anche affermato che il previsto allestimento dell'*Enrico IV* di Pirandello non potrà essere realizzato.

Un premio per la cultura italiana in Polonia
È stato istituito il premio «Canalotto» che andrà, ogni anno, al cittadino polacco che maggiormente avrà contribuito alla diffusione della cultura italiana nel campo artistico, culturale o scientifico. Il premio, realizzato su iniziativa dell'ambasciatore d'Italia a Varsavia, consiste in una somma di 400 mila zloty messa a disposizione dal ministero degli Esteri e in un soggiorno di studio nel nostro paese.

Ettore Scolio: «Niente Biennale, faccio film»
Dopo Bernardo Bertolucci, si è parlato anche di Ettore Scolio per la direzione della prossima edizione della Mostra del cinema di Venezia. Ma il regista, che si appresta al lancio del film tv della serie *Frezza Nuova* da lui prodotta, tiene a precisare di non aver mai preso in considerazione l'ipotesi di diventare direttore di Venezia: «Una voce che è arrivata fino a me, ma che non ho raccolto. Un po' perché sto per iniziare un film, *Capitan Fracasso*, che mi impegnerà sicuramente per tutto l'88. Inoltre perché credo che noi registi possiamo essere più utili al cinema facendo dei buoni film (o, almeno, provandoci), piuttosto che organizzando festival. Lizzani ha diretto Venezia benissimo ma per quattro anni ha abbandonato il cinema: io, per i prossimi quattro anni, di film in testa ne avrei parecchi». Inoltre, visto il buon lavoro che ha svolto nell'87, perché non confermare Guglielmo Biraghi anche per le prossime edizioni? Intanto, il Pci, con una dura nota, fa sapere che «le candidature di Bertolucci e Scolio, pur prestigiose e auspicabili, non sono mai state fatte in nessuna sede» e che «non esistono né possono esistere candidature di partito».

Alberto Cortese

La vecchia Torino è chiusa per restauri

Palazzo Madama, celebre sede del museo di arte antica nel capoluogo piemontese, ha bisogno di cure: come al solito, ci pensa una banca

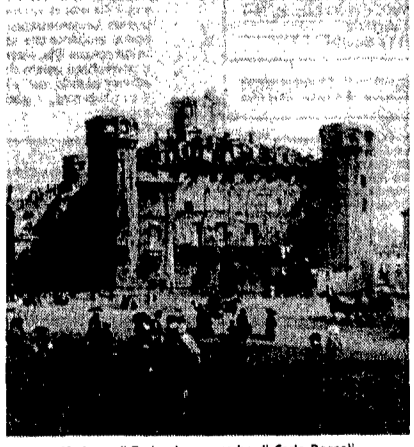
DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

TORINO. Costerà circa 10 miliardi il lavoro di «ristrutturazione, recupero funzionale e messa e norma» di Palazzo Madama, uno dei monumenti più illustri del patrimonio artistico italiano, contenitore di opere di altissimo valore, che si vuole riportare all'antico splendore. E, come avviene

ormai da alcuni anni, il progetto sarà realizzato grazie al «munifico intervento» - come recitano i comunicati stampa - di un istituto di credito, in questo caso la Cassa di Risparmio di Torino. Il contributo della banca, elargito in omaggio alla convinzione che lo sviluppo - son parole del

presidente della Cdr, Filippo - «va misurato anche in qualità della vita», ha fortemente accelerato l'avvio di un'operazione che avrebbe altrimenti richiesto tempi lunghi. Domani Palazzo Madama e il Museo civico d'arte antica che vi ha sede chiuderanno i battenti ai visitatori, e da lunedì comincerà la «movimentazione» delle opere che vi sono custodite. Più di ventimila «pezzi», tra i quali non pochi capolavori della pittura e collezioni rarissime come quella, unica al mondo, di vetri dorati e dipinti databili dal Trecento al Settecento.

C'era bisogno di una buona cura di ringiovanimento. Le origini del Palazzo sono bimilennarie: vi innestano sulla Porta Decumana del «castrum» di Augusta Taurinorum. Nel 1200 divenne la residenza fortificata dei Marchesi del Monferrato, gli Acaja vi aggiunsero poi le due nuove torri che guardano verso il Po, fino a che Cristina di Francia, la prima Madama Reale, vi fissò la propria dimora dandole un fasto straordinario. La bellissima facciata, uno dei gioielli del barocco piemontese, porta la firma di Filippo Juvarra. La data di nascita del Museo d'arte antica risale invece al 1934. L'annuncio dei lavori di ristrutturazione, che dureranno, a quanto sembra, non meno di tre anni (dunque Palazzo Madama sarà ancora chiuso in occasione dei mondiali di calcio del 1990, dai quali ci si attende un forte afflusso turistico), è stato dato ieri nel corso di una cerimonia nel salone che fu sede un tempo del Senato Subalpino, presenti il sindaco Maria Magnani Noya e gli assessori Marzano e Porcellana. Gli interventi riguarderanno il restauro degli interni, la messa a norma degli impianti di sicurezza (rete elettrica, uscite, porte tagliafuoco, anche una scala esterna dal fossato a livello del secondo piano), la costruzione di un cunicolo tecnologico che allenterà la centrale di climatizzazione. L'ampiezza e la durata del restauro hanno reso indispensabile la ricerca di una sistemazione adeguata, e soprattutto sicura, per il patrimonio museale. E si sono adottate soluzioni diverse. Molte piccole tele, stoffe e oggetti antichi, le porcellane più preziose (tra cui un vaso delle manifatture medicee del Cinquecento) verranno chiusi nel caveau della Cassa di Risparmio che si assumerà così anche un compito di custodia. Un Antonello da Messina e un'altra quarantina di quadri verranno «prestati» alla Galleria Sabauda. Le opere considerate inamovibili verranno invece collocate in quattro container che resteranno all'interno di Palazzo Madama. La sovrintendente Clara Palmas, infine, non ha mancato di esprimere il suo rammarico per il mancato impegno del ministero ad adeguare entro l'87 le norme di sicurezza negli edifici monumentali.



Palazzo Madama di Torino in un quadro di Carlo Bossoli